



Il Cav spiazza Fitto e company Pubblicitari per Forza Italia

- Giuliano Andreani, ex ad di Mediaset e Publitalia, potrebbe essere il coordinatore
- A mani vuote i falchi

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Chi pensava che la fedeltà ad ogni costo avrebbe dato i suoi frutti abbondanti (ed anche immediati) si sta ritrovando a fare i conti con un magro raccolto. Il sodale in fremente attesa di riconoscenza incarico comincia ad avere il fondato timore che alla fine il Cavaliere, abbandonato nei giorni scorsi da buona parte del suo vecchio gruppo dirigente, non mostrerà particolare riconoscenza ai duri e puri che hanno scelto di restare al suo fianco finché decadenza non li separi (e anche oltre). Nella convenzione venata dal necessario ottimismo che dopo il voto del 27 in Senato, Berlusconi, davanti al suo sancito declino non decida di mandare tutto all'aria. Non aveva peraltro di recente rimpianto il passaporto che per ora gli è stato tolto dai magistrati...

Ci sono in ballo le nomine. E i falchi, i grandi difensori del Cavaliere prossi-

mo ad essere disarcionato, non hanno rinunciato alle proprie ambizioni. Solo che, e questa è la cattiva notizia di queste ore che non li fa più sorridere, pare che l'ex premier tradito dalla politica (per come la concepisce lui) abbia ritrovato il suo spirito manageriale. Per dirigere il nuovo partito pare stia pensando ad una doppia soluzione. L'impegno in prima linea affidato ad accreditati manager della sua scuderia, in pole position ci sarebbe Giuliano Andreani, ad di Mediaset e Publitalia, per sostituire l'immagine logorata di politici come Verdini, Fitto, Capezzone. Ed anche ad una schiera di giovani reclutati tra i falchetti selezionati dalla Santanchè o tra i giovani di Forza Italia che fanno capo ad Annagrazia Calabria da cui oggi andrà a farsi applaudire nel corso della kermesse da loro organizzata.

INNESTARE FIGURE NUOVE

Avanzano i giovani. C'è bisogno di allestire i club nei quali potranno ritrovarsi e confrontarsi. Fanno capolino le facce rassicuranti di chi è abituato alla gestione, di chi milioni ne ha portati tanti in questi anni, di chi se c'è da prendere una decisione è capace di assumersene la responsabilità mentre i rinnovati azzurri non riescono neanche a trovare un accordo per nominare i capigruppo. L'unica che finora ha avuto un incarico è Deborah Bergamini che conferma le

difficoltà del momento ma anche la volontà di Berlusconi, che il partito lo sta gestendo in prima persona tanto da non lasciare Roma pur essendo venerdì, «di innestare figure nuove», di aprire le porte ai giovani pur sapendo che i suoi colonnelli stanno facendo buon viso a cattivo gioco. Anzi, in verità, a guardarli hanno delle facce piuttosto accorate. E preoccupate. Potrebbe toccare ad Annamaria Bernini il compito di guidare i berlusconiani al Senato. Ipotesi di una «fase istruttoria». E pensare che tutti insieme bisognerà anche organizzare la manifestazione di sostegno al Capo nel giorno fatidico del voto per la decadenza che, per ora, resta il 27 novembre. Certo se per quel giorno ci fosse già l'organigramma l'entusiasmo, almeno dei promossi, sarebbe maggiore. Ma all'orizzonte la decisione langue. Intanto gli altri, i transfughi, a Palazzo Madama hanno deciso che a rappresentarli sarà Maurizio Sacconi.

Silenti davanti ai giochi di prestigio del Cavaliere che dal cappello fa uscire a seconda delle necessità manager e ragazzi alle prime armi, i colonnelli si sfogano attaccando i fratelli coltelli. Quelli che il Cavaliere ha invitato esplicitamente a non chiamare traditori ma che un sacco di problemi glieli stanno creando. Come chi tradisce.

L'arma carica è sempre il Mattinale, la nota politica del gruppo di Forza Italia, che ispira facili battute e poco sottili ironie. Sono andati a disturbare Ernesto Calindri e Franco Volpi, attori di rango, che in un famoso carosello dicevano «dura minga, non può durare». Ebbene anche la carriera degli eroi che hanno lasciato il Cavaliere «dura minga».

In attesa che la sinistra molli i suoi nuovi eroi (questo l'auspicio) c'è tempo per l'ironia mediata dai ricordi dell'infanzia, quando i fumetti erano la più appassionante delle letture. I nipotini di Paperino, Qui, Quo e Qua, sono diventati Quid (Alfano), Quod (Lorenzin) e Quad (Quagliariello). E a Fabrizio Cicchitto è toccato il ricordo sferzante della sua adesione alla P2 che non valeva quando sosteneva Berlusconi. La replica non si è fatta attendere. «I raffinati scrittori del Mattinale ci insultano un giorno sì e uno no ma, rassicuriamo Brunetta, non è un caso di estremismo politico: vogliono solo allontanare l'incubo di guardarsi allo specchio».

La sinistra e il governo difficile

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

Di non produrre, anzi neppure di consentire un vero cambiamento. Sarebbe drammatico per la tenuta sociale del Paese. Non a caso alle elezioni puntano da un lato chi scommette sullo sfascio, dall'altro chi è ormai rassegnato al dominio di poteri esterni al circuito democratico e cerca di cambiare solo il volto di qualche leader (pensando di trarne vantaggi personali o corporativi). La sterzata che si chiede al governo consiste dunque nell'indicare in modo esplicito, e con atti concreti, la marcia di avvicinamento a una nuova frontiera. Il passaggio all'opposizione del partito berlusconiano (che dovrebbe essere sancito con il voto sulla legge di Stabilità, o subito dopo con la decadenza del Cavaliere da senatore) offre una possibilità ma, bisogna dirlo, costituisce anche un problema. Al di là della maggiore fragilità dei numeri parlamentari, il problema è nella società. In questa società impaurita, impoverita, lacerata si sta coagulando una forza trasversale, che potrebbe trovare i suoi propellenti nell'avversione all'euro e nella sfiducia verso i poteri costituzionali. Ci rendiamo conto che alle prossime elezioni europee avremo per la prima volta una campagna apertamente ostile all'Europa, sostenuta da Grillo, dalla Lega e da Forza Italia? Ci rendiamo conto che questo può cambiare in profondità le aspettative del Paese, anche perché fuori dai nostri confini altri movimenti anti-europei, populisti, xenofobi stanno conquistando spazi fino a ieri impensabili? E ci rendiamo conto che la campagna contro l'Europa poggia su difficoltà reali, su politiche sbagliate, su quella dottrina dell'austerità che i progressisti denunciano da tempo come la causa della crisi (insieme ormai all'intera comunità degli economisti), ma che ancora non viene corretta?

Sappiamo che la fine dell'euro sarebbe un trauma dalle conseguenze sociali devastanti. Ma le politiche di bilancio continuano a essere condizionate da vincoli eccessivi, le politiche industriali e commerciali da disparità intollerabili, le politiche del credito da timori di collasso finanziario che inibiscono il sostegno allo sviluppo. La prima frontiera del governo Letta è il cambiamento delle politiche europee. Se Bruxelles non cambia rotta, soffocherà anche l'europeismo dell'Italia. Cambiare politica vale molto di più che cambiare il volto di un leader. La sinistra ha molto da dire. A meno che non abbia rinunciato a essere sinistra, e si sia acconciata a correttrice di bozze del pensiero unico. La legge di Stabilità, in fondo, è solo un piccolo passo. Forse troppo piccolo. Mentre pesa, eccome, la palla al piede dell'Imu azzerata anche ai più ricchi: un lascito demenziale di Berlusconi cui non si è reagito con la dovuta fermezza. Ma ora guai a perdere i titoli per ottenere la «clausola di flessibilità» (gli investimenti extra-deficit), e soprattutto per giocare al meglio la

partita della presidenza italiana dell'Ue nel secondo semestre del 2014.

Poi c'è un secondo punto di crisi, e dunque di attacco. Riguarda le istituzioni. O meglio, le riforme indispensabili per evitare la resa della democrazia. La nostra è una crisi costituzionale: è inutile negarlo. Una crisi «di regime», scriveva ieri Alfredo Reichlin. Facendo leva sulle linee di frattura, provocate dal fallimento della seconda Repubblica, le forze populiste attaccano frontalmente il Capo dello Stato al fine di colpire il governo, destabilizzare la legislatura, impedire ogni riforma prima delle elezioni. Sia chiaro, le scelte di un presidente della Repubblica sono tutte discutibili. E nessuno è esente da errori. Ma è clamoroso lo stravolgimento della realtà. Non stiamo slittando verso un presidenzialismo «di fatto» perché i poteri di indirizzo del Capo dello Stato sono dilatati a causa dell'insussistenza di una maggioranza politica. A spingerci verso il presidenzialismo «di fatto» è stata semmai l'ideologia della seconda Repubblica, che ha tentato di trasformare l'elezione del Parlamento nell'elezione del capo del governo, ingannando i cittadini e alla fine sottraendolo loro (con il Porcellum) persino il potere di scegliere i deputati. Il patronage di Napolitano sul governo Letta resta invece espressione del sistema parlamentare voluto dai costituenti. La «fisarmonica» dei poteri del Quirinale ha forse raggiunto la sua massima apertura, ma la legittimazione del governo, la sua azione e la sua responsabilità sono tutte dentro i confini della Costituzione (come dimostrano i precedenti di Einaudi, Gronchi, Pertini, Scalfaro, che ebbero a promuovere altri governi privi di maggioranza certa). E questa è oggi la linea di resistenza del sistema parlamentare contro chi invece il presidenzialismo (esplicito o surrogato) lo vuole davvero. Anche in questo caso, lo strappo di Forza Italia incrementerà la massa critica dell'opposizione di sistema. Non farà fatica Berlusconi ad accodarsi a Grillo negli attacchi al presidente della Repubblica. L'obiettivo immediato è il governo, ma l'orizzonte è la rottura degli equilibri costituzionali. Per questo le riforme in questa legislatura (superamento del bicameralismo perfetto e sfiducia costruttiva) sono probabilmente l'ultima chance per difendere i capisaldi della Costituzione dalla deriva presidenzialista. Un fallimento delle riforme aprirebbe invece pericolosi scenari di semplificazione istituzionale: la paralisi sollecita soluzioni autoritarie che travolgono i limiti e i contrappesi.

Queste le aperte battaglie del (nel) governo Letta. La nuova classe dirigente del Pd dovrà mettere in gioco se stessa già in questa legislatura, mostrando quale sia la sua idea di nazione e di sinistra. Non è scritto da nessuna parte che il governo Letta debba continuare per forza fino alla fine del 2014. Ma sarebbe molto grave se qualcuno nel Pd, per calcolo di parte, si vestisse da apprendista stregone, cercando alleati in chi vuol mandare gambe all'aria l'Europa e il sistema parlamentare.

CONSIGLIERI A CONVEGNO AREA-DEM

Emilia Romagna: 900 euro per l'auto a noleggio

Un nuovo capitolo dell'indagine sulle spese dei gruppi politici in Regione agita il Pd bolognese. Tra gli scontrini passati al setaccio dalla Guardia di Finanza per conto della Procura ci sarebbe anche quello da 900 euro per un servizio di limousine tra Napoli ed Amalfi. Sarebbe stato scaricato sul budget del gruppo Pd in Regione Emilia-Romagna dai consiglieri Marco Monari e Roberto Montanari, per raggiungere un convegno di Area Dem, nel 2011. «Smentire subito o dimettersi», insorge Piergiorgio Licciardello, renziano della prima ora e già guida della Direzione provinciale bolognese del Pd. Monari (ex Dl) e Montanari (tre

volte segretario regionale Ds) si erano già fatti rimborsare 800 euro per due notti in albergo ad Amalfi, per lo stesso convegno. Spesa giustificata da Montanari («Ero a lavorare, era un'attività consentita dalla legge»). Che sul viaggio ora contestato invece ribatte: «Mai salito su una limousine, non è il mio modo di vivere. Era un'auto a noleggio con conducente. La cifra riportata non la conosco». «Nessuna limousine, solo una normale auto con conducente» commenta Monari, che il 3 novembre si è dimesso da capogruppo Pd dopo le indiscrezioni sulle sue cene da 30 mila euro in 19 mesi, rimborsate dal gruppo.